

Franco Lucillini fu abbandonato in Maternità da una ragazza madre, ma s'è fatto un nome

# È il re (senza cognome) delle foto

## Ne dà 250.000 l'anno a riviste, pubblicità, app e web

DI STEFANO LORENZETTO

Che cos'hanno in comune fra loro le immagini – modelle, prodotti, pubblicità – di Lvmh, colosso mondiale del lusso, e in particolare di Louis Vuitton, Dior e Celine, che compaiono sui giornali, sul web, sulle app, con quelle di Kering, l'altra multinazionale della moda che controlla Gucci, Fendi e Bottega veneta? E con quelle di Versace, Bulgari, Ferragamo, Ermenegildo Zegna, Brunello Cucinelli? E le copertine di *Vogue*, *GQ*, *Architectural Digest*, *House & Garden*, *Men's Health* e altre sofisticate testate della Condé Nast con quelle di *Bilder der Frau*, *Sport Bild* e *Computer Bild*, periodici del quotidiano tedesco fondato da Axel Springer nel 1952, da molti anni il più venduto in Europa? E le immagini dei grandi magazzini Harrods di Londra con quelle dei cataloghi tedeschi *Quelle*, *Otto*, *Neckermann*, *Tui* alti mezza spanna o con quelle di Philips, la casa d'aste con sedi da New York a Tokyo?

Hanno in comune il veronese **Franco Lucillini**, «un cognome che porto solo io, un cognome che non esisteva», mi anticipa questo imprenditore di 81 anni, e fra poco svelerà con un nodo alla gola – per la prima volta in vita sua a un estraneo – il perché di tale affermazione. **Lucillini** viene da *luc*, la stessa radice indoeuropea che dal 1250 adoperiamo per distinguere il giorno dalla notte. Questo è la fotografia, scrivere con la luce, e l'imprenditore ha declinato la sua arte prima a livello professionale, arrivando con la sua azienda a trattare ogni anno 250.000 immagini commerciali destinate al grande pubblico dei mass media, e poi, da pensionata, a livello amatoriale, fotografando le popolazioni di Papua Nuova Guinea, Vietnam, Laos, Birmania, Thailandia, fino a mettere insieme, dentro un padiglione della Colorlux, da lui fondata nel 1969 in Zai, un'emozionante galleria privata, visitata già due volte dal critico d'arte **Vittorio Sgarbi**: «Siamo diventati amici, anche se mi costringe ad aprirgli la mostra alle 2 di notte».

Ma **Lucillini** ha soprattutto girato chiese e musei per immortalare capolavori quali *L'Ultima Cena* di **Leonardo da Vinci**, la *Natività* di **Gesù** dipinta da **Giotto** nella basilica inferiore di San Fran-

cesco ad Assisi, i *Girasoli* di **Van Gogh** alla National gallery di Londra. Solo che lui poi non si è mai accontentato di proiettare le diapositive per parenti e amici, ma le ha ingrandite, talvolta fino alle dimensioni reali dell'opera,

«Appassionato di grafica e pittura, in Mondadori presentai un mio acquerello al responsabile della selezione. Commentò sprezzante: «Che è 'sta roba?». Rincasando, arrivato sul ponte mi dissi: o getto in Adige il quadro o mi butto io. Ma dentro di me avvertii una voce: ricordati per sempre che tu oltrepassi ciò che ti succede. E diventai un leone nella vita»

ricavandone copie perfette, con una tridimensionalità che le rende più realistiche degli originali.

Ha potuto farlo perché la sua Colorlux, nata come laboratorio di fotolitografia che prepara le pellicole dalle quali si ottengono le lastre per la stampa offset, oggi accorciata nell'acronimo Clx Europe e ceduta nel 2015 alla compagnia indiana eClerx di Mumbai, è senza alcun dubbio l'azienda più avanzata nella produzione di immagini e video, nei servizi digitali, nella creazione di contenuti per il retail e l'e-commerce. Alla sede di Verona, **Lucillini** ha lasciato in eredità l'insegna Colorlux («ho preteso che non venisse rimossa dalla facciata dello stabilimento»); 200 dei 450 dipendenti che Clx conta nel mondo; 21 milioni di fatturato; le figlie Beatrice ed Elena, responsabili del personale e della contabilità, che gli hanno dato un nipote ciascuna; e un vulcanico direttore di produzione, **Stefano Ferrarri**, nato a San Giorgio in Salici, il quale ha formato **Simone Ferrarese**, originario di Negrar, cui è affidata la filiale inaugurata 15 anni fa a Phuket, in Thailandia, venuta ad aggiungersi alle sedi di Milano, Londra, Parigi, Amburgo, New York e Austin.

**Perché dice che il suo cognome non esisteva?**

Perché è inventato, non so nemmeno da chi. Venni al mondo il 10 giugno 1939 nella vecchia Maternità, in via Moschini, e lì decisero di chiamarmi così. Ci rimasi fino ai 4 anni. Non ho mai conosciuto i miei genitori. Solo di recente ho sentito il bisogno di fare qualche ricerca.

**E che cosa ha scoperto?**

Dovrei provenire da una famiglia di latifondisti, gente benestante di una provincia limitrofa. Una figlia rimase incinta senza essere sposata. Per coprire lo scandalo, fu portata a partorire a Verona, dove venni abbandonato. E che cosa può fare un piccino di 4 anni in una Maternità, se non guardare fuori dalla finestra?

**Che cosa vedeva?**

Militari feriti e casse da morto. Era cominciata la guerra.

**E poi?**

Fui affidato a una famiglia che abitava nella zona di Montagnana. Si chiamava

**Tecchiato**. La signora mi voleva bene, ma non ricordo il suo nome. L'avrò dimenticato per lo shock.

**Quale shock?**

Di notte arrivava Pippo, l'aereo alleato che martellava il Veneto. Il mio compito era di mettere la carta nera alle finestre perché non individuasse le luci dei centri abitati. Una bomba cadde vicino a casa nostra. Nel rifugio incolparono me, sostenevano che non avevo oscurato bene i vetri. È un'angoscia che mi sono portato dentro per tutta la vita.

**Rimase a lungo con i Tecchiato?**

Due-tre anni. Quando stavano per adottarmi, la mamma si ammalò e morì. Fui mandato nell'istituto Sacchieri di Montagnana, dove frequentai le elementari, e poi nella Casa Buoni Fanciulli, qui a Verona, dove cominciai a lavorare nella

«Il mio sogno era lavorare tre anni a Parigi, tre anni a Londra, girare il mondo. La fotolitografia Salgraf, che serviva le riviste francesi, mi offrì il doppio dello stipendio. Io e mia moglie non credevamo ai nostri occhi quando sparpagliai sul letto le banconote del primo stipendio, 260.000 lire: non ne avevamo mai viste così tante tutte insieme»

tipografia.

**Ha fatto in tempo a conoscere don Giovanni Calabria?**

Solo da lontano. Una notte, verso l'1, fui svegliato e portato nella chiesa di San Zeno in Monte: il futuro santo, morto da poche ore, era com-

posto nella camera ardente. Rimasi impressionato: non avevo mai visto una salma da vicino. Mi sentii importante, avvertivo la responsabilità del momento.

**E il suo successore, don Luigi Pedrollo, ora avviato alla beatificazione, lo ha conosciuto?**

Certo, è stato il padre che non ho mai avuto. Ricordo che con due amici scappai dall'istituto per andare a vedere un rally lungo le Torricelle. Al ritorno, don **Pedrollo** ci aspettava in ansia sull'uscio. Eravamo preparati a una punizione severa, ma lui ci disse una sola frase: «Non fatelo mai più». Un'altra volta si accorse che richiamavo l'attenzione delle studentesse, mentre all'istituto Campostrini erano in ricreazione nel cortile sotto le finestre della Casa Buoni Fanciulli. Anche lì mi aspettavo uno scappellotto. Invece mi accarezzò la testa e, sorri-

«Ho ceduto Colorfoto agli indiani di eClerx. Si occupa di immagini a 360 gradi. Ha uno staff di 30 fotografi, un direttore artistico, set di posa per le indossatrici delle case di moda. Può ricostruire in digitale un transatlantico di Msc Crociere nella baia di New York, la selleria di una Ferrari o un salotto dei grandi magazzini londinesi Marks & Spencer»

dendo, salutò le ragazze giù di sotto. In altre parole, partecipò alla bellezza dell'atto. Tipico dei santi.

**Quale fu il suo primo lavoro?**

Operaio nel reparto fotoretocco e trattamento immagini delle Officine grafiche Mondadori di via Zeviani, assunto per concorso. Eravamo in 500 candidati. Mi classificai fra i primi. Ma anche lì patii un'umiliazione fortissima.

**Che accadde?**

Essendo appassionato di grafica e pittura, presentai un mio acquerello al responsabile della selezione, il quale commentò sprezzante: «Che è 'sta roba?». Allora dormivo a pensione presso due signore in via Mameli. Rincasando, arrivato sul ponte Garibaldi mi dissi: o getto in Adige il quadro o mi butto io. Ma subito dentro di me avvertii una voce che mi spronava: ricordati per sempre che tu oltrepassi ciò che ti sta succedendo. Mi tenni il quadro e da quel momento diventai un leone nella vita.

**Del lavoro in Mondado-**

**ri che ricordi ha?**

Belli. Mettevo le mani sulle diapositive di **Walter Bonatti**, **Mario De Biasi**, **Sergio Del Grande**, **Walter Mori**, **Giorgio Lotti**, e le trasformavo nelle fotolito per la stampa di *Epoca*. Rammento il numero speciale per l'alluvione di Firenze.

**Quando lasciò le Ogam?**

Dopo tre anni. Nel frattempo mi ero sposato con **Giovanna Macacaro**, la donna più bella di Verona, che dal 1965 è sempre stata al mio fianco nella vita e nel lavoro. Vivevo nel rione Santa Lucia, presso una vedova con due figli da crescere, che mi aveva affittato una camera per racimolare qualcosa. Uscendo dal cinema Bra, vidi una ragazza stupenda con un mantello rosso. Andava nella mia stessa direzione. A Santa Lucia c'era un ragazzo ad attenderla alla fermata della filovia, credevo fosse il moroso, invece in seguito scoprii che era il fratello. L'indomani la seguii. Entrò in uno studio dentistico in città, dove faceva l'assistente del medico. Coincidenza: lavorava lì anche una mia amica, alla quale chiesi di presentarmela. E in breve tempo diventammo marito e moglie.

**Ma perché mollò la Mondadori?**

Il mio sogno era lavorare tre anni a Parigi, tre anni a Londra, girare il mondo. La fotolitografia Salgraf di Chievo, che serviva le riviste francesi, mi offrì il doppio dello stipendio. Certo, la sicurezza del posto non era la stessa. Però io e mia moglie non credevamo ai nostri occhi quando sparpagliai sul letto le banconote del primo stipendio, 260.000 lire: non ne avevamo mai viste così tante tutte insieme. Tempo due anni e mi cercò **Carlo Fadini**.

**Chi era?**

Un milanese cresciuto con **Angelo Rizzoli** ai Martinit, il collegio degli orfani. Aveva per clienti *Oggi* e le altre riviste dell'editore. Insieme aprimmo la Rotogamma, in via Ticino. Dopo un anno ci dividemmo e io lanciai la Colorlux. Ma all'inizio fu tutt'altro che facile.

**Per la prima volta poteva contare solo sulle sue forze.**

L'ha detto. **Klaus Peter Beckmann**, che qui a Verona dirigeva la Igs, aveva promesso di darmi lavoro. Invece l'azienda fallì e lui tornò ad Amburgo, dove il padre era

continua a pag. 14



Gli agenti scrivono male. Superano l'esame di arruolamento anche con un errore per riga

# Polizia tedesca quasi analfabeta

## E per di più in sovrappeso. Le poliziotte sono più in linea

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

Leggo notizie catastrofiche sulla scuola italiana, il 30% non saprebbe capire quel che legge, neppure *Topolino*. E non si sa più scrivere. Nulla di nuovo. Trent'anni fa, mi chiamarono per tenere otto lezioni a un corso di giornalismo medico scientifico. Non ho mai capito bene a che servisse, ritengo che gli ospedali allora volessero aprire degli uffici stampa. Era riservato a venti laureati in medicina. Quando proposi come compito di riassumere in venti righe la mia lezione, mi guardarono interdetti. Non si aspettavano che un futuro medico giornalista dovesse anche scrivere. Ci riuscirono in due. Sarò stato troppo esigente.

In Germania va meglio, il che non significa che vada bene. Non c'è sera che sui due canali tv

pubblici, *Ard* e *Zdf*, o sulle reti regionali che trasmettono su tutto il territorio nazionale, o su un'emittente privata, non venga trasmesso un *krimi*, un telefilm giallo o *noir* che sia. I poliziotti, i commissari, la metà rigorosamente donne, sono quasi tutti dei casi clinici, completamente fuori di testa, alcolizzati e depressi, afflitti da capi sempre preoccupati di non molestare il potente di turno, odiati dalla moglie e disprezzati dai figli. Riescono a scovare il colpevole, che non sempre viene punito. I *Polizisten* non sono eroi da imitare.

**Nei gialli delle tv tedesche i poliziotti, i commissari, la metà rigorosamente donne, sono quasi tutti dei casi clinici, completamente fuori di testa, alcolizzati e depressi, afflitti da capi sempre preoccupati di non molestare il potente di turno, odiati dalla moglie e disprezzati dai figli. Riescono a scovare il colpevole, che non sempre viene punito**

Forse per questo in Germania non riescono a



Un'auto della polizia tedesca

reclutare poliziotti quando i vecchi vanno in pensione. Ne servirebbero diverse migliaia ma è difficile trovare candidati all'altezza. Gli aspiranti, uomini e donne, sono fuori forma, o non riescono a superare i test più facili. E, leggo sulla *Welt*, non sanno scrivere. Basterebbe compiere un errore ogni sette parole per essere idonei, ma non ce la fanno.

L'anno scorso, il 20% degli aspiranti poliziotti nei diversi *Länder* (la polizia, in Germania, è di competenza regionale), non ha superato la prova del dettato. La colpa sarebbe anche della *Rechtschreibreform*, la riforma del tedesco, decisa nel 2006, ma è l'anno in cui i candidati sono entrati in prima elementare, quindi non hanno dovuto imparare nuove regole di scrittura, decise a tavolino dai burocrati, alcune per la verità astruse. In sintesi, in alcune parole composte si arriverebbe a scrivere tre «s» di fila. Gli scrittori si sono ribellati, ma era troppo tardi.

Fino all'ultimo non avevano voluto credere che si facesse sul serio.

La *Bundespolizei*, la polizia federale, ha deciso di rendere più elementari le regole di reclutamento. Ha portato gli errori «perdonabili» da 20 a 24 su un testo di 180 parole, cioè una mezza paginetta al computer, in media un errore a riga. E si è deciso anche di rinunciare alle classiche prove atletiche, al salto in lungo e alle flessioni. Basterà dimostrare di avere un sufficiente equilibrio fisico. Già adesso nei telefilm, quando un *Kommissar* deve inseguire un ladro o un killer di solito si arrende con il fiatone. Così rassicurano i telespettatori in sovrappeso. A volte ci riescono le colleghe, che ci tengono alla linea, non bevono, e sono in forma. Ma è tollerabile che un *Herr Kommissar* non sia in grado di superare l'esame di licenza elementare? È una domanda ipotetica, perché questa prova in Germania è stata abolita da tempo.

—© Riproduzione riservata—

### SEGUE DA PAG. 13

capo del personale della casa editrice fondata da **Axel Springer**. Avevo il morale a terra. Mia moglie raggiunse Beckmann in Germania e si sentì dire: «Franco ha ragione. Voglio che torniamo a collaborare».

E lei?

Non ci pensavo nemmeno, ero già rimasto scottato una volta. Qualche tempo dopo ci ritrovammo a Stoccolma. Klaus mi pregò di lavorare per lui, perché credeva di aver intravisto in me la perfezione professionale. «Diventeremo ricchi», concluse. Ci stringemmo la mano. E da quel momento mollai la Rizzoli e divenni il suo fotolista di fiducia. Senza di lui la Colorlux non sarebbe mai esistita. È morto lo scorso anno, il 2 aprile. Per me è stato come perdere un fratello.

Ora però la Clx Europe non è più solo una fotolitografia.

E così. Si occupa di immagini a 360 gradi. Ha persino uno staff di 30 fotografi, e numerosi altri free-lance, che qui in via dell'Artigianato creano le copertine e le pubblicità con vari set di posa, un direttore artistico e le indossatrici delle case di moda. Può ricostruire in digitale un transatlantico di Msc Crociere nella baia di New York, la selleria di una Ferrari o un salotto dei grandi magazzini londinesi Marks & Spencer. Lo vede questo macchinario? Basta inserirvi un Rolex e da solo lo riprende in tutte le sue sfaccettature con l'illuminazione perfetta. Gli art director dei cinque continenti visionano le immagini, mandano in tempo reale le eventuali correzioni e subito ottengono di ritorno foto perfette per

riviste, inserzioni, cataloghi, siti web, applicazioni per smartphone oppure fotolito per la stampa in quadricromia.

Ma che bisogno aveva di aprire una sede in Thailandia?

Il lavoro va inseguito dove c'è e dove costa meno. Negli anni Novanta avevo una società produttiva a Mosca al 50 per cento con Condé Nast, perché andava forte l'edizione russa di *Vogue*. Ma ne avevo una anche ad Augusta, con 40 dipendenti, solo per seguire *Weltbild* Verlaggruppe, la casa editrice della Chiesa tedesca, società presieduta dall'allora arcivescovo di Monaco, **Joseph Rat-**

**«Il più grande fotografo è Steve McCurry. Il suo ritratto della ragazza afghana dagli occhi verdi sulla copertina del "National Geographic" è sublime. Oliviero Toscani? Mai scorto in lui la grazia della fotografia, solo una vena di follia. E non c'entra che abbia dato degli ubriacconi a noi veneti, quindi anche a sé stesso, visto che sua nonna era veronese»**

zinger.

Perché ha venduto un simile gioiello all'indiana eClerx?

Sentivo il mio amico Beckmann sempre più stanco. Lui non aveva eredi, in compenso controllava tutta la clientela. E se avesse smesso all'improvviso? E poi, dopo una vita di lavoro, volevo viaggiare, dedicarmi all'hobby preferito con la mia Nikon D850. Nella fotografia cominciai con gli album di nozze regalati agli amici.

È autodidatta?

Vengo dalla scuola di un grande

veronese, **Pino Dal Gal**. Dovevamo aprire una ditta insieme. Tutto quello che nella vita è bello, ho sempre avvertito la tensione a raggiungerlo.

Chi è secondo lei il più grande fotografo vivente?

**Steve McCurry**. Il suo ritratto di **Sharbat Gula**, la ragazza afghana dagli occhi verdi comparsa sulla copertina del *National Geographic*, è sublime, il migliore che abbia mai visto.

Meno male. Temevo che mi rispondesse «Oliviero Toscani».

Non ho mai scorto in lui la grazia della fotografia, solo una vena di follia. Non c'entra che abbia dato degli ubriacconi a noi veneti, quindi anche a sé stesso, visto che sua nonna era veronese. No, lo giudico volgare in senso fotografico.

Quali sono i suoi soggetti preferiti, quando scatta?

I poveri, cioè un mondo fatto di quotidianità, di difficoltà nel vivere, di originalità totale dell'anima. Se non colgo questo messaggio, un'immagine non mi appaga.

Però lei fotografa anche i dipinti nei musei. Le faranno causa.

Vado dove ti lasciano entrare con la macchina fotografica. Un tempo alla National gallery di Londra non si poteva, ora sì. Idem al Louvre: oggi chiunque riprende *La Gioconda* di **Leonardo**. Nella basilica di San Francesco ad Assisi i frati mi hanno permesso di restare dentro tutta la notte per fotografare *La Natività* di **Giotto**.

Ha solo questo come hobby?

Una cantina a Colà di Lazise, Le

Tende. La fondai per far omaggio del Bardolino ai clienti tedeschi. Lei non ha idea del fascino che il lago di Garda e i nostri vini esercitano sulla Germania. Disegnavo personalmente le etichette.

Negli anni Novanta le sue bottiglie avevano nomi strani: **Cicisbeo, Moroso, Sorbo degli Uccellatori**. Oggi non più. Perché?

Era un'amica a suggerirmeli. Le cose cambiano. Ma il vino Lucillini c'è ancora.

Come mai ha mantenuto la Colorlux a Verona? Avrebbe potuto trasferirla in qualunque Paese.

Non l'avrei mai fatto. E non perché fuori dalle mura di Verona esista solo purgatorio, tortura, inferno, come scrive **Shakespeare** in *Romeo e Giulietta*, ma perché la cultura del lavoro che ha questa città non la si ritrova in nessun altro luogo.

Solo quella?

Aggiungerei l'umanità, anche se all'apparenza i veronesi sembrano chiusi. Prima di addormentarmi, io rivedo ancora i volti del dottor **Luigi Spellini**, di sua moglie e dei loro tre figli, che fra il 1955 e il 1960 mi fecero sentire quel calore familiare mai avuto prima e mi regalarono tanti insegnamenti di vita. E dei **Borin** di San Michele Extra, presso cui il Don Calabria mi aveva trovato una collocazione. Purtroppo poco dopo venne a mancare il capofamiglia. La vedova restò sola con i cinque figli e uno ancora in grembo. Ciononostante volle che rimanessi con loro altri due anni. Quando aprì la mia azienda, la mamma mi chiese di assumere il figlio Piergiorgio. Averlo tenuto con me fino all'età della pensione è uno degli orgogli della mia vita.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—